



## Domenica dello sciagurato

# «Vita normale» di Pavel Nedved il rivoluzionario in bianconero

**Giorgio Porrà**

Pavel Nedved, calciatore rivoluzionario. E mica perché in mutande ha attraversato alla grande la sua epoca, agguantando scudetti, Coppe e Pallone d'oro. No, Pavel la sua guerra, la «sametova revoluce», la «rivoluzione di velluto», l'ha fatta per davvero, manifestando per le strade nel 1989, l'anno in cui si esaurì il regime comunista, la Cecoslovacchia si divise e nacque la Repubblica Ceca con Havel primo presidente. «I dimostranti pacifici che si erano riuniti a Praga erano quasi un milione, tutto il paese si era ribellato. Avevamo vinto! Ero allo stesso tempo preoccupato ed eccitato da tutte quelle novità, dalla possibilità di essere più liberi. Io non ho mai sofferto e non mi è mai mancato nulla, ma mi rendevo conto che c'erano cose giuste e cose intollerabili, come la mancanza di democrazia ed il controllo sulle vite di tutti». Era ancora un ragazzo Pavel, magro e piccolino, ma già titolare di quelle caratteristiche che l'avrebbero trasformato in fuoriclasse, resistenza, scatto, conclusione po-

tente. Giocava nelle giovanili del Plzen, ad un soffio da Praga, ma era già in odore di prima squadra. Correva, segnava, bruciava le tappe. Esoprattutto coglieva i segnali forti di un mondo in movimento. Un mondo del quale voleva far parte a tutti i costi. «Forse sembra strano che un calciatore abbia partecipato ad una rivoluzione, ma è così solo se non si tiene conto che uno sportivo è anche e soprattutto una persona, con un cervello e delle idee. Certo, mentirei se dicessi che tutto cambiò in fretta e che dal giorno dopo le elezioni la nostra vita diventò completamente diversa da prima. Non morivamo di fame, non ci ritrovammo ricchi. Ma il problema non era soltanto economico, si trattava di libertà minime che finalmente furono messe a disposizione di tutti, una democrazia vera e non soltanto raccontata dai giornali e dal Partito».



**Biografia**  
 Da Praga a Torino  
 il cammino  
 della stella  
 entrata  
 nel club  
 di Agnelli

sono queste le pagine più interessanti della sua autobiografia, «La mia vita normale», (Add edizioni), scritta assieme a Michele Dalai, con la postfazione di Andrea Agnelli («Pavel è uno di quelli che non molla mai e non ti molla mai»), che lo ha voluto nel nuovo Cda juventino («Perché ha mantenuto viva la fiamma di una passione che anche in me non ha mai smesso di ardere»). È la storia del figlio di Vaclav, minatore, giocatore del Cheb, la squadra controllata dall'Esercito, che lo ha sempre guidato obbligandolo a volare rasoterra. È il lungo viaggio, tra Sparta Praga, Lazio, Juventus, Europei e Mondiali, di un professionista impeccabile, un atleta di ferro con le idee chiare sulle storture dell'ambiente («Il doping fa schifo, nel calcio esiste ma io non l'ho mai fatto e sono felice della mia carriera»), sullo spessore dei suoi maestri («Zeman curava ogni dettaglio, mi ha preparato per il calcio italiano»), sull'unico vero, grande rimpianto del suo percorso, quella finale europea col Milan nel 2003 saltata per squalifica («Vi giuro che sono onesto quando dico che baratterei il Pallone d'oro con la Champions, non aver giocato quella partita resta la mia più grande sconfitta di sempre»). Oggi, a 38 anni, interpreta il ruolo di dirigente con la stessa mentalità. Non

vuole vivere di ricordi, pretende un posto nel futuro. Ma soprattutto la sua stessa disciplina da chi lo guarda come un esempio: «Gli atleti non sono militari, non incarnano l'odio di una città nei confronti dell'altra, non sono tifosi. Sono giocatori e devono rispettare la maglia che portano, tutto il resto lasciamolo a chi ha molto tempo, da usare male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA